

## Memorie della nascita

Tania Terlizzi\*

Il percorso di ogni vita si lascia alla fine guardare come un disegno che ha senso?

A. CAVARERO

«La domanda 'chi sono io?' sgorga prima o poi dal moto di ogni cuore. Si tratta di una domanda che solo un essere unico può pronunciare sensatamente. La sua risposta, come sanno tutti i narratori, sta nella *regola classica di raccontare una storia*» (Cavarero, 1997, p. 11). A partire da questa affermazione così apparentemente semplice eppure così densa di implicazioni e, se vogliamo, anche di fascinazioni e suggestioni che richiamano da vicino l'esperienza di molti, se non di tutti, credo possa essere interessante raccontare un'esperienza di autonarrazione che ha coinvolto, negli anni compresi tra il 2001 e il 2007, un numero significativo di madri. In questo arco temporale mi sono infatti trovata a condurre, in veste di pedagoga, alcuni corsi di sostegno alla genitorialità orientati alle donne con bambini di età compresa tra zero e un anno. Tali corsi, o meglio «percorsi», basati su una logica di circolarità mirante a facilitare la comunicazione tra le donne e finalizzati ad un recupero di quelle risorse individuali spesso poco percepite dalle madri stesse, ha dato alla fine luogo ad un'esperienza di narrazione autobiografica a mio avviso molto significativa. Alle madri partecipanti è stato infatti chiesto di scrivere la storia del proprio parto e del proprio post-partum. Questa scelta, nata insieme al percorso stesso e non pianificata in sede di programmazione, è stata il frutto delle conversazioni che negli anni hanno avuto luogo con le madri e tra le madri. Sia quello del parto che quello del post-partum sono infatti momenti che, all'interno dei discorsi delle donne, si sono sempre rivelati come nodi cruciali per la successiva storia di identità materna e di relazione con il bambino. Pur senza una richiesta esplicita in questo senso, quasi tutte le donne hanno infatti

---

\* Curatrice di Pedagogia generale nell'Università di Firenze.

quasi sempre scelto di cominciare la presentazione di se stesse e del loro bambino proprio a partire dalla storia del loro parto, il quale, magari appena accennato, magari velocemente «liquidato» in tre parole, costituisce comunque sempre un punto di partenza per raccontare la storia personale di assunzione di un ruolo nuovo e contemporaneamente la storia di una relazione così importante come quella tra madre e figlio.

All'inizio un po' spiazzate di fronte alla mia richiesta, alla fine molte di quelle donne hanno accettato di regalarmi, e quindi anche di regalare a se stesse, la loro storia.

Non avrei mai pensato che la nascita di mio figlio potesse diventare oggetto di interesse scientifico. Ho avuto un parto normale, una normale fase di depressione post-partum e una normale storia di problemi di sonno e di stanchezza nei primi mesi, tutto qui. Niente di particolarmente interessante o speciale.

Così inizia la propria storia di maternità una delle donne, assumendo un tono che, nel momento in cui tende a minimizzare la crucialità dell'evento, si allinea in realtà al tenore di molte altre storie. Potremmo infatti leggere altre dieci di queste memorie autobiografiche e in tutte troveremmo un incipit simile, tutte ci parlerebbero di donne meravigliate dell'interesse nei confronti della loro personale, singola e irriducibile storia di parto e di post-partum. Questo dato dimostra come ancora oggi, esattamente come è sempre avvenuto, l'atto generativo costituisca nell'immaginario femminile un momento intimo e assolutamente privato, da tenere custodito nel proprio io più nascosto, da tirare fuori al massimo in un futuro lontano, quando magari quei figli saranno cresciuti e, pronti a vivere a loro volta questo delicato passaggio della loro vita, si vorrà far loro dono di quest'esperienza.

«Tropo spesso le vicende della procreazione si consumano nell'isolamento delle case, dei consultori, delle corsie ospedaliere, senza che i vissuti che vi accadono divengano esperienza e sedimentino in una cultura condivisa» (Vegetti Finzi, 1997, p. 80). Intorno al parto regna il silenzio delle donne, vere protagoniste dell'evento. Parlano i medici, le ostetriche, il personale sanitario, ma le donne, con le loro emozioni, restano sullo sfondo, comparse silenziose di un evento che le attraversa ma che non le vede, oggi ancora più che in passato, protagoniste e registe.

[...] Per quanto l'esperienza del travaglio e del parto non siano mai né rapide né leggere, è in effetti estremamente difficile e faticoso accogliere le emozioni che un evento tanto «scandaloso», cioè che *scandaglia* nel profondo, suscita

in chi lo vive direttamente e in chi vi assiste. Sono emozioni che rapiscono alla parola e, con un'intensità al limite dell'umana possibilità di sopportare, sembrano risucchiare in quel mondo preverbale delle origini, quando la civiltà del linguaggio e dei simboli non aveva ancora iniziato ad addomesticare le pulsioni del corpo [...] (Musi, 2007, p. 173).

Un'esperienza però, anche personale e intima, quando non viene raccontata, anche in un racconto sommesso e silenzioso, anche quando si racconti per sé, si trasforma in un'occasione perduta. L'atto del mettere al mondo, che poi, visto dal punto di vista del bambino, è l'atto del venire al mondo, a cui solo la madre può dar voce con le parole e trasformarlo in esperienza, ha in sé un'impareggiabile valenza pedagogica, perché è il primo atto di una storia che poi durerà per tutta la vita e che inevitabilmente sarà condizionata da quei primissimi momenti così diversi per ciascuna di noi. Ogni donna che sia anche madre sa quanto ogni storia di parto sia una storia unica e irriducibile, sa quanto questa storia contenga in sé tutti gli elementi per qualificare i primi mesi di vita insieme al proprio bambino, e quindi la qualità e la tipologia del rapporto con lui. Ogni donna lo sa, però spesso non sa di saperlo. «Un parto è un parto» scrive un'altra delle mamme partecipanti ad uno dei percorsi: «Prima avevi la pancia e poi non ce l'hai più, c'hai un bambino, così è per tutte, senza bisogno di fare tante storie». Magari se ci sono problemi allora sì, allora forse vale la pena dare un'occhiata un po' più approfondita a quei momenti, ai sentimenti che li hanno accompagnati, ma se una storia è una storia normale allora può davvero essere utile recuperarla prima di tutto per se stesse e riportarla alla luce? Duccio Demetrio risponde a questa domanda così comune: «[...] il parlare di sé ha un effetto benefico e consente al narratore adulto di sentirsi *autore* e protagonista. Sentimento che, appunto, si smarrisce quando la vita obbliga a essere comparse, spettatori incantati di quanto si è fatto e si va facendo» (Demetrio, 1995, p. 33). Le donne, oggi più che mai incoraggiate a «mettersi in mani altrui» per affrontare questi momenti così decisivi della loro vita, perdono il contatto con la loro parte più profonda e «vera», e vedono accrescere in maniera inesorabile il fisiologico senso di inadeguatezza che accompagna inevitabilmente la nascita di un figlio. Le pratiche mediche di induzione del parto, di facilitazione della fase espulsiva, e oggi anche di annullamento del dolore attraverso le pratiche analgesiche, nello stesso momento in cui sembrano lavorare «dalla parte delle donne», nello stesso tempo contribuiscono a smarrire la centralità delle stesse nella propria storia di parto.

Le moderne possibilità dell'analgesia stanno creando un nuovo tipo di prigione per le donne; la prigione della non-coscienza, delle sensazioni attutite, dell'amnesia, della passività totale. [...] Ma lo sfuggire al dolore fisico o psichico è un meccanismo pericoloso, che può farci perdere contatto non soltanto con le sensazioni dolorose, ma con noi stesse (Rich, 1996, p. 35).

In realtà il parto, con la sua portata inevitabile di dolore e di fatica, è uno degli atti decisivi per la nascita di quel senso di maternità che non si crea immediatamente quando una donna scopre di essere incinta, ma che cresce lentamente insieme alla sua pancia e continua a crescere anche dopo che il bambino è nato. Vivere questo evento da protagoniste può facilitare questo percorso di genesi del ruolo materno.

Il dolore porta la tua attenzione su quello che succede. Il bambino ha bisogno di nascere in un luogo protetto, quindi il dolore ti avvisa: «Attenta, sta succedendo, il momento si avvicina, sta per nascere, organizzati, preparati!». Inoltre ti fa stare con il tuo bambino, che sta vivendo un passaggio esistenziale e ha bisogno del tuo sostegno, della tua presenza. Il dolore fa sì che non lo lasci solo. [...] Il dolore è il vero motore del parto. Oltre a stimolare il movimento, stimola gli ormoni necessari per la sua progressione, e contemporaneamente per l'attaccamento al bambino e per la vostra gratificazione (Schmid, 2005, p. 99).

In base alla diffusa idea secondo la quale il parto è un momento privato e comunque «scontato» all'interno del percorso di vita di una donna, l'atto generativo diventa invece un momento importante sì, ma separato dal resto della vita, quasi come se fosse davvero possibile pensarlo come un momento privo di collegamenti sia con il prima che con il dopo. In realtà il parto e il puerperio non costituiscono affatto una parentesi destinata a chiudersi, ma sono invece strettamente intrecciati ad un prima e ad un dopo che li condizionano e ne vengono contemporaneamente condizionati. Il passato, l'infanzia, il rapporto che una donna ha con sua madre e con suo padre condizionano fortemente il suo modo di vivere la gravidanza prima e il parto poi, così come la sua gravidanza e il suo puerperio ci raccontano già molto del tipo di rapporto che vorrà o riuscirà ad instaurare con suo figlio e con quell'uomo che dal momento in cui il bambino nascerà non sarà più solo il suo compagno ma anche il padre di suo figlio. Ecco allora il significato di un progetto basato sull'idea di fare memoria della nascita. L'obiettivo è stato quello di aiutare le donne non solo a recuperare il ricordo di quei momenti, ricordo che ciascuna si porta dentro senza correre il rischio di vederlo

sbiadire, ma soprattutto a coltivare e alimentare l'idea di una centralità di quell'evento nel qualificare la storia di ogni donna e di ogni mamma, restituendogli quella portata pedagogica che gli è connaturale e che fa di lui un evento in grado di aiutare gli individui a prendere coscienza di sé. Raccontare è dare respiro, è togliere la polvere, è far rivivere.

La memoria cerca di dimostrare che l'esistenza umana può aspirare a durare più di un giorno solo e avere una storia da ricordare, da rileggere, distinguendo tra ciò che, [...] dura soltanto lo spazio di un mattino e le tracce, più durevoli, scie nel cielo, che ciascuno può lasciare nel tempo. Per questo l'alfabeto è una *pozione* contro l'oblio del proprio essere stati e lo è ancora di più quando si compone in autobiografia; ogni giorno dimostriamo innanzi tutto a noi stessi che il tempo è un processo e non solo un istante, che ogni testimonianza trascritta documenta la nostra evoluzione, i cambiamenti, le trasformazioni dell'essere. Ma è anche un rimedio contro l'angoscia di essere dimenticati dagli altri. Il ricordare è poi riflettere. La retrospezione è poi introspezione (Demetrio, 1995, p. 66).

Raccontare una nascita è riportare alla luce quella donna sdraiata in un letto di ospedale e permetterle di raccontarci di sé, senza paura di giudizio e senza sentire il bisogno di giustificare questa improvvisa urgenza di raccontare che le ha dato tutto d'un tratto il coraggio di uscire da quel buio in cui per molto tempo si è lasciata relegare. Non solo. È anche raccontare di quel bambino, del modo in cui ha visto la luce, dello sguardo che aveva la prima volta che ha incontrato un altro sguardo scoprendo così di esistere, della voce che gli è uscita, di quanto è durato il suo pianto.

Mio figlio è nato senza traumi, o almeno così mi è parso. Il parto è stato veloce, doloroso ma dolce. E lui non ha pianto, mi ha solo guardato e poi si è addormentato, lì, sul mio petto. Mi piace sempre ricordare questo particolare, perché spero che il mio bimbo conservi quella calma e quella tranquillità per tutti gli eventi difficili che gli capiterà di affrontare nella vita. Glielo racconto sempre anche se è piccolo, è diventata quasi una favola della buonanotte.

Questa madre racconta del suo bambino, e facendolo gli restituisce memorie che altrimenti lui non avrebbe modo di coltivare. Gli racconta in questo modo, e lo racconta anche a se stessa, un pezzo importante di una storia che ha avuto già un prima lungo nove mesi e che avrà un dopo lungo una vita, ma che intanto ha anche quel momento decisivo, senza il quale inevitabilmente perde anche una parte di sé. E allora per

concludere ascoltiamo la voce di due donne, che attraverso il potere consolatorio della memoria e del racconto hanno ricostruito un po' della loro storia familiare.

L'ultima spinta sì, quella me la ricordo meglio delle altre perché è stata la più strana. Ero io che spingevo, certo, ma non ero sola. Anche la mia bimba mi ha dato una mano, l'ho sentito chiaramente. Ho avuto la sensazione che senza il suo aiuto non sarei riuscita ad arrivare in fondo. Poi è stato tutto veloce, l'ho sentita schizzare via, e poi l'ho vista, me l'hanno messa sul petto, l'ho guardata tanto. Però non ho pianto, e nemmeno lei, ci siamo solo guardate, ci siamo studiate per la precisione, e tutto il mondo intorno a smesso di esistere. È durato poco, solo qualche breve istante, perché poi se la sono ripresa per visitarla, però quella sensazione di sospensione me la ricordo bene, non l'avevo mai provata e forse non la proverò più. Se dovessi riassumere tutto in una parola io sceglierei condivisione. Eravamo io e lei, è stata la nostra prima avventura insieme, siamo state proprio brave.

E infine:

Io del mio parto ricordo che mi sentivo un sacco di forza dentro, sentivo che potevo affrontare tutto, che non avevo paura di niente. Poi il mio bambino è nato e nascendo forse ha portato con sé tutta quell'energia, forse era lui a darmela, perché dopo mi sono sentita per molto tempo debole e un po' incapace. Molte volte ho ricordato il mio parto per andare avanti, e me lo sono riraccontato in silenzio. Mi serviva perché mi aiutava a pensare: «Se sei riuscita a fare quello vuol dire che da qualche parte dentro te c'è una riserva di forze che ti è sconosciuta, vedrai che prima o poi verrà fuori». Questo pensiero mi ha aiutata, e ora ogni tanto torna di nuovo a darmi forza.

### *Conclusioni*

«Per potersi dedicare all'ascolto di sé nella gravidanza, per potersi dedicare ad estrarre quel potenziale educativo che l'esperienza generativa in sé racchiude, le donne, le famiglie, hanno bisogno dell'appoggio della società, sia in modo normativo che pratico. È un diritto fondamentale che costituisce la condizione per tutti gli altri» (Musi, 2007, 199). Le storie che le madri mi hanno regalato nel corso degli anni, al di là dell'irriducibile specificità di ognuna, contengono tutte il riferimento costante ad un senso di abbandono e di solitudine patito nel periodo immediatamente successivo al parto. Dopo le cure attente e continue, in qualche caso anche eccessivamente pressanti aggiungerei io, ricevute

in gravidanza e durante il parto, la madre, e con lei il padre, si trova sola a dover costruire un nuovo ruolo e una relazione così decisiva eppure così poco codificata e regolata da parametri conosciuti e razionali come quella con suo figlio. Diventa quindi spesso molto comune la situazione di madri che, per sfuggire alla solitudine e alle difficoltà spesso scelgono di tornare a lavoro prima del previsto, o magari costituiscono reti informali di sostegno con altre donne incontrate magari durante i giorni di degenza all'ospedale. Credo quindi che sempre più urgente stia diventando la necessità di creare spazi di incontro e confronto caratterizzati da continuità e da una capillare diffusione territoriale, improntati ad una attivazione di quel senso di efficacia riassumibile nel concetto di «madre normalmente devota» di Winnicottiana memoria e miranti ad un sostegno reale di quella funzione genitoriale oggi così spesso chiamata in causa come elemento carente della nostra società. E in questo contesto anche fare memoria della nascita diventa strumento di riflessione importante e significativo.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Cambi F. (2002): *L'autobiografia come metodo formativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Cavarero A. (1997): *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Milano: Feltrinelli.
- Demetrio D. (1995): *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Cortina.
- Musi E. (2007): *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*. Milano: Angeli.
- Rich A. (1996): *Nato di donna*. Milano: Garzanti.
- Schmid V. (2005): *Venire al mondo e dare alla luce. Percorsi di vita attraverso la nascita*. Milano: Urro-Apogeo.
- Vegetti Finzi S. (1997): *Volere un figlio. La nuova maternità fra natura e scienza*. Milano: Mondadori.
- Winnicott D.W. (1987): *I bambini e le loro madri*. Milano: Cortina.